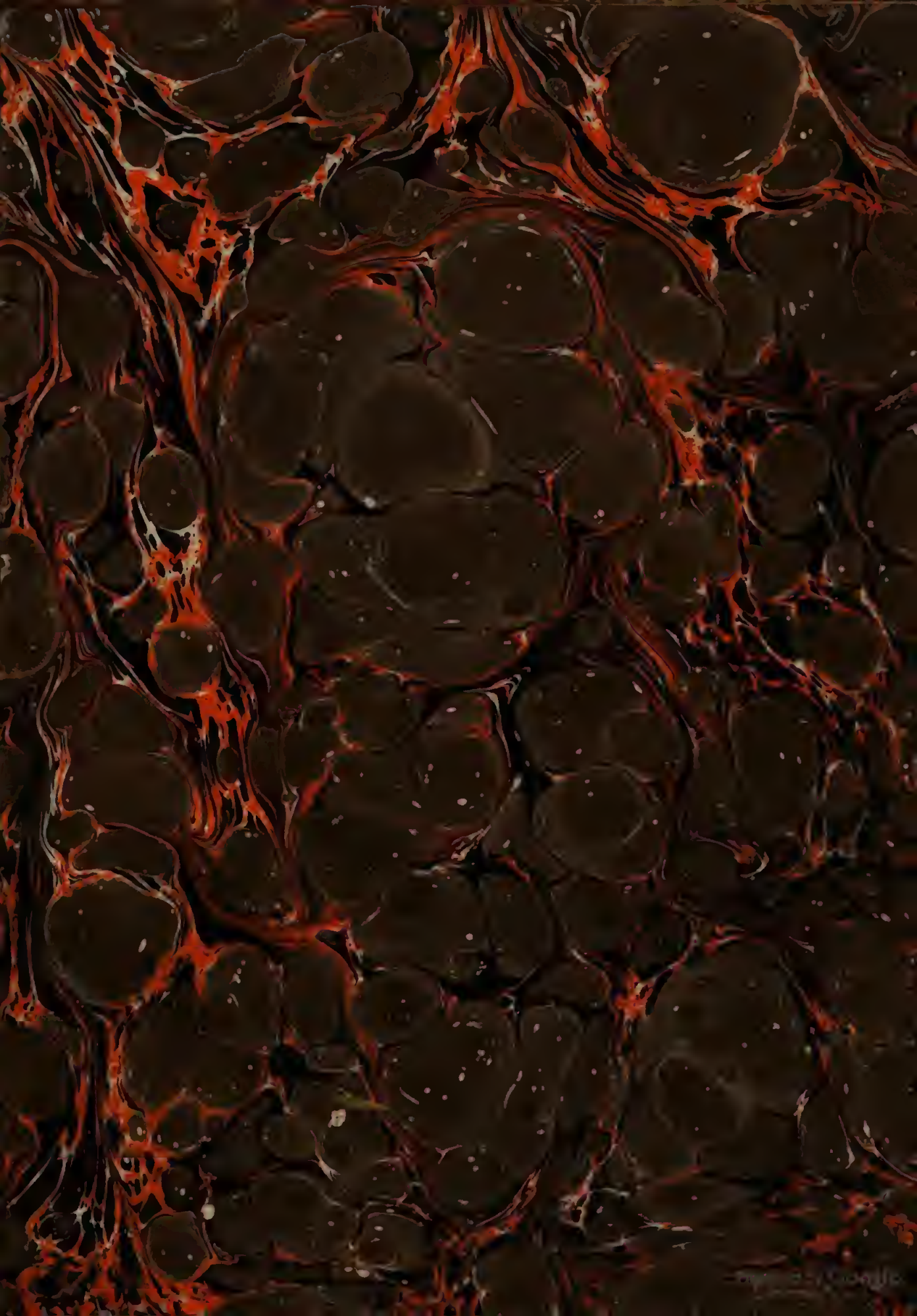


9.2.207

9.I.2

DELL' OFFICIO

DEI

LETTERATI

NELLE

GRANDI POLITICHE MUTAZIONI

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCVI

PROLUSIONE

RECITATA

IL GIORNO 29 APRILE 1806

DA

LUIGI MABIL

MEMBRO DEI COLLEGI ELETTORALI

E

PROFESSORE DI ELOQUENZA

NELLA

UNIVERSITÀ DI PADOVA

Digitized by Google

ALL' EGREGIO SIGNORE

ROCCO SANFERMO

CARIONI PEZZI

LUIGI M.A BIL

Non avrei forse acconsentito, che questo mio debole lavoro uscisse alla pubblica luce, se lusingato non mi avesse il desiderio di darvi, qual per me si poteva, una pubblica testimonianza di que' sentimenti che a Voi con dolci e strettissimi vincoli mi uniscono.

Il vostro nome è già da gran tempo noto non all' Italia soltanto, e ben si sa quali talenti abbiate spiegati nelle difficili cure diplo-

matiche, ch' ebbero principio dalla missione, di cui un Governo sino a quel tempo saggio vi avea incaricato nelle conferenze di Basilea, dove si cominciarono a librare i destini della patria nostra.

Che se per alcuni anni vi ravviluppaste nel manto della vostra virtù, *e desideraste una tranquilla oscurità, il vostro nome restò però sempre inscritto fra que' pochi cui meritano di esser affidati gl' interessi dei Popoli; e già in questo momento sotto felici auspicj Voi foste prescelto a portare ai piedi del Trono i sensi di fedele sudditanza degli ottimi Padovani, ed è per me lusinghiero di esservi associato in questo onorevole incarico.*

Mentre però noi compiremo i uostri doveri, e passeremo le Alpi, si starà rivestendo di nitido manto tipografico questa qualunque siasi mia produzione, ed abbellita si offrirà a Voi che già l' accoglieste con favore e con distinta predilezione.

Sia questo un pegno della costanza di quei sentimenti che Voi stesso scolpiste nel mio cuore co' più spontanei affettuosi tratti di amorevolezza e di generosa amicizia.

PROLUSIONE

Meditando io sovente sulle prime e principali cagioni che possono aver sospinti gli uomini dal rozzo e disadorno parlare a rintracciar le pure forme del bello nell'arte del discorso, e ad accostarsi alle limpide sorgenti dell'eloquenza, trovo ch'esse dovettero specialmente procedere dall'ammirazione. Di fatti le immaginazioni vivamente colpite o dalle bellezze della natura e dalla contemplazione dell'Universo, o dallo spettacolo di grandi e inusitati avvenimenti, dovettero gagliardamente scuotersi ed infiammarsi; e cercando gli uomini grandemente commossi di comunicare altrui le sensazioni ond'erano agitati, fu loro forza

dirozzare la propria lingua, amplificarla, crear nuove voci, nuove frasi, nuovi atteggiamenti, onde narrare con maggior evidenza, descrivere con più precisione e vivezza, commuovere con maggior impeto e veemenza. Quindi osserviamo che presso d' ogni nazione i poeti furono sempre i primi ad afforzare ed abbellire il discorso, bisognosi com' erano di perfezionare uno stromento con cui cantare le maraviglie del mondo creato, celebrare i benefizj della celeste munificenza, consegnare alla memoria e riconoscenza de' posteri i tratti di straordinario coraggio e di eminente virtù, diffondere in fine fra gli altri il senso di ammirazione e di stupore, ond' erano colpiti. Così avvenne anche dappoi ne' secoli posteriori, e i fatti più egregi, e i casi più memorandi e sorprendenti precedettero sempre i grandi scrittori, come ne fan fede le quattro epoche più illustri, nelle quali gettò più largo e vivo splendore la forza dell' umano ingegno, e salì l' eloquenza al sommo grado.

Avrei dunque ben ragione di rallegrarmi meco stesso, veggendomi dalla clemenza del Principe chiamato a guidare la valorosa gioventù nell' arte

di parlare e di scrivere ottimamente in un tempo in cui si sono offerti e spiegati d' intorno a noi tanti e non più uditi prodigj mediante l' opera di un Uomo solo, cui simile non diedero l' età passate, nè simile daranno l' età future; in un tempo in cui gl' ingegni compresi da maraviglia sono in una certa felice commozione che gli rende più atti a sentire ed esprimere il bello, in cui finalmente, sorpassata e vinta dalle nuove imprese tutta la grandezza e saggezza antica, le menti si sentono sollevare sopra se stesse, le idee spontaneamente si aggrandiscono, il sentimento ferve e ribolle, si fan più energiche e più vive l' espressioni, e l' ammirazione non solo comanda, ma in mirabil modo ajuta ad esser eloquente.

Ma questa riflessione, Signori, atta a darmi qualche conforto, non però basta a rincorarmi del tutto nella massima trepidazione che mi circonda. Perciocchè posso io dissimulare a me stesso, senza taccia di arroganza e di stolida temerità, la grandezza del carico che mi è stato addossato, e la carriera che ho da percorrere, varia, immensa, infinita? Ho da erudire la gioventù nell'arte difficile dell' eloquenza, o si ado-

pri ella ne' varj generi della prosa, o più calda usi il multiforme linguaggio della divina poesia, ho da munire i precetti con esempj tratti da' sommi uomini che più onoraron coi talenti e colla forza del genio l'antica Roma e la moderna Italia; debbo penetrare le cieche latebre del cuore umano, e svelare il segreto artifizio di mettervi in tumulto le passioni, e tumultuanti acquetarle; ho da segnare, qual vecchio nocchiero, a' giovani e spesso troppo arditi navigatori le sirti occulte e gli scogli insidiosi; debbo in fine tentare io stesso d'esser eloquente, e per non invilire io medesimo i miei studj, e per accendere le fantasie più tepide, affrenare le più impetuose, ed assodare il giudizio, quel senso fino e squisito, che sembra men trovare che indovinare il bello, e che in parte dono di liberale natura, e frutto in parte dell'assidua lettura e meditazione de' grandi esemplari, solo può promettere e assicurare a' letterarj lavori il vagheggiato premio della immortalità. D'altra parte mi si paran dinanzi, se non fiere e minacciose, certo composte in dignitosa severità l'ombre venerande di quegli uomini insigni, che in questo

luogo mi precedettero, i Lazzarini, i Volpi, i Sibilliati, alle cure de' quali, sebbene solo in parte, sottentro; e pare che mi guardino fisi in volto, e mi chieggano di non oltraggiare il decoro di questa Cattedra, che direste ancor suonare delle lor voci, come il mondo suona della lor fama.

A calmar l'impeto di sì giusta commozione mi sia lecito implorare il favor vostro, ottimi e nobilissimi Padovani, la vostra indulgenza, Professori e Colleghi dottissimi, l'affetto e fede vostra, Giovani studiosi, dolce speranza mia e del Regno; mi sia lecito non insultare al benefizio del Principe liberalissimo attenuando ancor più le deboli mie forze con pavidi e trepidanti consigli; ma piuttosto rammemorando, che il benefico decreto, per cui son chiamato all' onore di tanta luce, segna ed attesta i primi sensi della distinta predilezione, con cui l'inclito EUGENIO, fedele interprete della mente del Gran Padre, risguarda destro e propizio questo antico riputatissimo Atenéo, prendiamo da sì felici augurj, nel lungo e difficile cammino, lena ed ardimento.

La storia dolentemente ci attesta che le Repubbliche e i Regni non posson sempre durare e mantenersi nello stato di floridezza e di vigore in cui furon dapprima costituiti, o a cui col decorso del tempo son pervenuti. Qualunque sia la forma del governo, o si trovi rotta e divisa in più mani con equilibrio e calcolata temperatura di podestà, o stretta e concentrata in una o poche teste con unità ed intensione di forze, per quanto sia stato grande il genio de' primi legislatori, per quanti puntelli e rincalzi v' abbia aggiunti in appresso la saggezza dell' età succedute, i moltiplici esempj antichi e moderni non ci lascian dubitare che ogni corpo sociale, dopo il giro di un certo periodo, cui rallunga od abbrevia la trascurata o la seguita virtù, quasi corpo umano logoro dagli anni, finalmente non si sfacelli e cada in rovina. Ed è sventuratamente inevitabile, che così sia. Perciocchè le prime istituzioni che furon atte a fondare un impero e condurlo all' apice della gloria e della potenza, non sono poi le migliori per conservarlo, atteso che quelle traggono seco necessariamente un

non so che di forte e di violento, laddove queste ricercano movimento equabile, processo lento e tranquillo; oltrecchè i vecchi istituti coll' uso e, per così dire, col continuo attrito si consumano, e perdono della loro efficacia col variar de' tempi, delle circostanze e de' costumi; se li vuoi tener fermi e saldi in tutto il primo vigore, non convengono e pugnano con quanto va sorgendo d' intorno; se li vuoi torcere ai cangiamenti che stimi indispensabili per la diversificata faccia e condizion delle cose, hai loro scemato il credito, prima che il tempo e l' esperienza abbian mostrata e suggellata l' utilità delle innovazioni che appresti; allora lo stato somiglia a vecchia fabbrica, cui mal si connettono nuove costruzioni, che più deformano che non rassodano; gli abusi trovan dei difensori ostinati, le riforme, degli acri censori; v' ha chi sente il bisogno di cangiare, e finge e sogna nuovi sistemi, e combatte quelli degli altri; non v' è più unità di azione, d' intenzione, di affetti, di volontà; e spesso l' impero è già rovesciato e fatto miserando spettacolo a' vicini e circostanti, che ancora si questiona sull' origine e natura de' mali

che l'affliggevano, e sulla scelta de' rimedj che più convenivano.

In tanta perturbazione di cose che agita e sconvolge da capo a fondo tutta la massa sociale, in tanta incertezza sui futuri destini della patria, sono stato sempre di ferma opinione, che non fosse lecito, anzi fosse sommamente vituperevole ad onesto cittadino il rimanersi ozioso e tranquillo spettatore, senza apportar nel mezzo tutta quella copia di soccorsi che sono in suo potere. Perciocchè quella tale indifferenza e non curanza che in sì fatti casi e conflitti sogliono alcuni affettare e vantare, e che osan persin chiamare col mentito nome di prudenza, essa sta sulle loro labbra, non nel loro cuore; altrimenti converrebbe stimarli non solo spogliati d'ogni più nobile affezione, e conculcatori e nemici di quanto v'ha di più caro e interessante pel cuore umano, ma pur anche mal avveduti ed imprudenti, che o per durezza e insensibilità di animo, o per imbelle pavidezza rimettono ciecamente in mano d'altri un evento, da cui tanta parte può dipendere della loro felicità. E che diremmo di colui che nel maggior rischio di

furibonda procella, quando imperversano gli aquiloni e gli austri, quando il mare or si solleva ad alte e dirupate montagne, or si avalla e s'inabissa in antri voraginosi, si stesse infingardo e neghittoso celato nel fondo del combattuto naviglio, o pavido e lagrimoso solamente stancasse colle preghiere e co' voti gli Dei, che d'ordinario non ascoltano e non proteggono che gli operosi, invece che prestarsi egli stesso coi consigli e colla mano a rinforzare il lavoro degli ansanti nocchieri, e per quanto è in suo potere, far fronte e forza alla burrasca, onde trar pure la nave in porto, e procacciar colla sua l'altrui salvezza?

Non è ch' io pretenda che tutti promiscuamente e alla rinfusa, con cieco moto e senza certa legge debbano i cittadini dibattersi ed agitarsi, piuttosto sconvolgendo e imbarazzando, che ajutando le altrui operazioni; ma sì che ciascuno in quella posizione in cui si trova, secondo le forze del suo spirito, la condizione del proprio stato, il posto che occupa nella civile società, metta ogni sua possa, ogni suo sforzo per agevolare, in quanto da lui dipende, il ritorno

dell'ordine, il ristabilimento della concordia cittadinesca, il regno della legge, della giustizia e della pace. Certo che se nello scompiglio e scompaginamento dello stato tutti volessero indistintamente snicchiarsi da' loro posti e affollatamente spingersi innanzi a pretesto di rimettere e riordinare le cose, ciò sarebbe accelerar la ruina del cadente edifizio, o ritardarne, se caduto, la sospirata ricostruzione. Ha dunque ogni classe di cittadini, nel caso di politici cangiamenti, dei doveri da compiere, ma però stretti e circoscritti nella sfera propria ad ognuno; ha i suoi chi è collocato in eminenza di posto per credito, dignità e ricchezza; i suoi l'industre mercatante, il laborioso artigiano; i suoi lo stesso venerando sacerdote, ministro in terra del Dio di pace e di amore; ne ha finalmente, e grandi ed importanti ed esclusivamente suoi proprj il letterato.

Egli è di questi, Signori, ch' io voglio particolarmente intrattenervi; argomento tanto più interessante e più grato, quanto che dev' essere di dolce compiacenza in una Città sì fertile d'uomini dotti, innanzi ad Uditori sì cospicui per ec-

cellenza d' ingegni e per ampiezza di cognizioni in ogni genere di discipline, il ravvisare, come quì in tutti i tempi la saggezza regolò sempre i passi della dottrina, la prudenza si trovò sempre fida compagna dei talenti; a modo che disegnando l' uffizio de' letterati nelle grandi politiche mutazioni, si troverà che invece di tracciar nuove regole e norme ignote, non altro ho fatto che ritessere e rammentar le seguite.

È grande, o Signori, la dignità dell' uomo di lettere, grande l' autorità. Benchè soglia compiacersi dell'ozio e dei silenzj di onesto e dotto raccoglimento, egli deve considerarsi uomo pubblico; benchè senza satelliti e senza armati, egli esercita una specie di magistratura; domina e regola l'opinione, da cui tutto è regolato e dominato; prepara e determina i giudizj, guida la persuasione; è potente colla lingua e cogli scritti; è sommo arbitro degli animi e degli affetti, o li voglia innalzare od abbassare; nè la storia tace gli esempj di quanto possa, anche nel più furioso tumultuar delle passioni, anche nella più calda effervescenza di un popolo agitato e convulso, la sedata e maestosa apparizione di un

uomo, chiaro per talenti e per saggezza. Con tante forze, con tanti stromenti per giovare alla cosa pubblica sostengo esser delitto all'uomo di lettere, nella perturbazione dello stato, sottrarsi a qualunque pubblico impiego a cui sia chiamato dai voti del popolo, o del Principe, e cui abbia potuto renderlo atto o la sua naturale disposizione, o la qualità de' suoi studj; e metto quindi fra il primo de' suoi doveri l'offerire di buon grado tutto se medesimo, la sua persona, i suoi lumi, la sua stessa riputazione a pro de' suoi concittadini, checchè pur sia per avvenirne. Perciocchè a che tante veglie, tante lucubrazioni, se non è per giovare? e se l'unico fine de' nostri studj quello esser deve di render noi migliori e di esser utili agli altri, penseremo sempre e solamente agl' interessi della remota e spesso smemorata posterità, e trascureremo i vivi, i presenti, i nostri? L'amor della fama ci divora continuamente, nè possiamo dissimularlo; ma perchè non vorremo acquistarci quella più solida e più vera di aver con coraggiosa intrepidezza resi importanti ed onorati servigj alla patria, nell'angustia di aspre e difficili circostanze, an-

che talvolta con grave rischio, il che rende più generoso e più nobile il sagrifizio? Amo che il letterato non si frammischi, nè si dimeni fra i piccioli dibattimenti delle brighe forensi, che resista alle basse affezioni di una frivola ed affannosa ambizione, che conservi una non so quale dignitosa indipendenza dagli uomini e dagli eventi, che mediti nella quiete de' suoi studj la storia de' tempi trascorsi, le cagioni che innalzarono od atterraron gl'imperj, i dritti e la potenza eterna della pubblica morale; ma se, occorrendo, non osa egli tributare il frutto delle vegliate sue notti a pro de' suoi, se non apporta voce, opera e consigli ove la patria vacillante invochi il suo soccorso, lo dirò, se il volete, sublime, divino letterato, ma pur anche tepido e disamante cittadino.

E certo ch'io dissento da coloro che stimano gli uomini dediti alle lettere essere per ciò men atti a sostenere i pubblici negozj; opinione messa fuori in prima, cred'io, da chi balzato a' sommi posti ed onori da capricciosa fortuna, cercò in quella un pretesto di tenersi lontani dei testimonj avveduti, dei giudici sagaci, dei temuti concor-

renti; e procurò di avvolgere la propria mediocrità e celarla fra le tenebre di misteriosa politica, quasi fosse questa una scienza a parte, senza lega e cognazione coll'altre, cui non giovi punto vigor di studio e mente colta ed esercitata, e per cui non altro abbisogni che aver ricevuta una non so quale singolare innominata disposizione, indipendente dal soccorso dell'arte e della dottrina. So bene che alcuni studj rendono chi li coltiva più destri a' pubblici affari, ed altri meno; ma sostengo in generale, che concorrendo d'altronde tutte le altre qualità, gli studj fatti, di qualunque genere si sieno, piuttosto che nuocere, debbono mirabilmente agevolare l'esercizio delle pubbliche funzioni. E per tacervi i grand' uomini che negli antichi e moderni tempi fiorirono, e quelli che son chiari tuttora per doppia gloria di coltivata dottrina, e di civili cure egregiamente sostenute, non è sempre uno, sempre il medesimo lo stromento che adoperiamo, atto indefinitamente ad usi varj e diversi? E se le molte e svariate parti della pubblica amministrazione sembrano addomandare diversità d'ingegni e di attitudini, non si adatta alle moltiplici occor-

renze la diversità dei talenti e degli studj? v'ha bisogno di calcolo? chi più atto del Geometra e del valente Matematico? di fina sagacità e laboriosa pazienza? chi più del Fisico e del Naturalista? de' consigli lenti e sicuri della sperienza maestra? chi più dell' uomo che coll' assidua lettura ed ostinata meditazione si nutrì della sperienza di tutti i secoli? di scrutinio finalmente e di profonda conoscenza del cuore umano? chi più di colui che trattando la poetica e l'oratoria eloquenza apprese a investigarne tutte le vie, a frugarne tutte le pieghe, ad aizzarne o calmarne tutti gli affetti? Non è dunque, se talvolta si son veduti de' letterati men riuscire ne' pubblici maneggi, che ciò avvenuto sia, perchè eran letterati, ma sì perchè saranno mancate loro altre condizioni, altre doti, cui l'amor delle lettere e l'intensità delle studiose applicazioni nè toglie, nè dona.

Comunque sia, o dover di cittadino e di suddito spinga il letterato e l'immerga nelle perigliose onde civili, o confuso fra gli altri solo il distingua nota coltura d'ingegno e professato affetto di dottrina, serbi egli sempre illesa la dignità

del suo carattere inviolata la legittimità di sua missione; ed è certo veneranda ed augusta quella dell'uomo di lettere, se in null'altro consiste, cred'io, che nel felice diritto di far conoscere e far amare il bello, il vero ed il retto. Conviene a ciò fare, che straniero a tutti i partiti nè accarezzi questo, nè irriti quello; ma incessantemente vigile e attento mantenga intatta e forte presso quanti più può la santa autorità della ragione. È fiera e brutta belva il partito, di error si pasce e di menzogna, se medesimo accieca, assorda e travolge; chiama pusillanimità la moderazione, giusto ardore l'ebbrezza; spia gli atti, le parole, il viso, il silenzio istesso, e tutto torce in mal parte; intima guerra a' non suoi, e fra suoi la nutre crudele, intestina; e lungamente carnefice, alfine sulle stesse sue vittime trabocca e spira. A combattere l'orrendo mostro non abbisogna al letterato nè osare nè destreggiare; che quello spesso nuoce, questo scredita ed invilisce; ma con tuono franco e leale pronunci altamente nè mai smentisca la profession del suo cuore, ch' esser deve il maggior ben essere di tutti. Non suonin dunque le sue parole che amor

dell'ordine e della pace, non ispirino i suoi scritti che riverenza ai grandi principj, tutori sacri e incorruttibili della pubblica prosperità; non approvi, non celebri che le idee generose e liberali; ed invitto in se medesimo speri indestruttibile, eterno l'impero della virtù.

Tale e non altra fu la condotta dei sommi letterati, che dalle ruine di tutte le fazioni videro sorgere e lampeggiare il beato secolo di Augusto; e la stessa poesia spesso velava sotto immagini ridenti, e quasi trastullandosi dettava utili precetti, sani consigli. Nelle Buccoliche in prima e poscia nelle Georgiche il buon Virgilio presentava al Romano, grondante ancora di civil sangue, o pazzamente farneticante in sulle piazze per voglie cupide ed ambiziose, la calma e l'innocenza della vita campestre e pastorale; e là nella divina Eneide offeriva il modello di un Principe pio, moderato, venerator degli Dei, guerreggiante per aver pace, e che assodar volea sulla sola virtù e giustizia le prime basi della gran mole romana. D'altra parte il Venosino, fra molli scherzi e con tratti fini e leggeri or celebrava le lodi del Principe ristauratore, or

gridava a' suoi di non arrischiare la stanca nave a nuovi flutti, e starsi in porto; ricordava l'impero de' regnanti sui sudditi, e l'impero di Giove sui regnanti, chiedeva agli Dei che dessero probi costumi alla docile gioventù, quiete alla placida vecchiezza; invocava la fede, la pace, l'onore, il pudore antico; e così le lettere e le Muse istesse servivan destre e inosservate al pubblico bene, e si adopravano a rannodare i dolci vincoli della sociale affezione.

V'hanno, ahimè! dei tempi sciagurati e disastrosi, in cui cozzano insieme le più ardite e più sfrenate passioni; la furia della discordia, agitando la fiacola ed il flagello, scorre per le strade e per le piazze col fuoco negli occhi, col velen sulle labbra; il sospetto aguzza le orecchie, la tema gela i cuori; non hanno ascolto nè plauso la voce de' saggi, la ragion de' prudenti; tutto è delirio, esagerazione, furore; per questi tempi, il confesso, non ho scorta che basti, non ho consigli. Si ravviluppi il letterato nel manto di sua virtù, si celi nell'ombra del suo ritiro, paziente attenda; che questa è bufera che passa, violenza che strugge se stessa.

Ha ben egli intanto l'uomo di lettere un dovere che più presso lo stringe, e a cui non fia che manchi per iniquità di circostanze e di tempi, il dover sacro di vegliare al deposito della dottrina, di mantener in onore le scienze e l'arti, di pugnar senza posa, sicchè il falso non usurpi i dritti del vero, nè sien turbati e guasti i vaghi regni del bello e del gusto. Perciocchè nel tumulto delle civili perturbazioni sorgon talvolta fallaci ed insidiosi ragionatori che coll'arte perfida di menzognera eloquenza tutte sconvolgono e deformano le idee più giuste, assalgono e combattono le massime più rispettate, e tentano di svellere e rovesciare le basi, su cui poggiano i più certi e non violabili principj, frutto della saggezza e della sperienza di tutti i secoli. Opponga il letterato tranquillamente il nerbo della semplice ragione ai sofismi di una delirante dialettica, combatta senza acrimonia, ma con fermezza, non patteggi, non ceda; e conservi alle poche auguste verità che sono il patrimonio ed il palladio delle nazioni civilizzate, l'efficacia della loro influenza e la dignità del prisco onore. E non han da temere minor

guasto, nè chiedon cura men severa le arti che al gusto appartengono, minacciate esse pure da insolente spirito d' innovazione, che sdegnando di calcare le usate vie già illustrate dalle orme di sommi uomini, e follemente errando per non battuti sentieri, tutto ingarbuglia e confonde. Nel ribollir di grandi e veementi passioni, quali sogliono impetuosamente scoppiare nella mutazion degli stati, gli scrittori in cui più prevale vividezza di fantasia, fervore di sentimento, s'indispettiscon talvolta che non sembri rispondere a' loro sforzi la lingua, e si figuran che lo stile semplice ed ingenuo, tinto de' suoi nativi colori, non brilli e non grandeggi abbastanza; allora, rotto ogni confine e ritegno, si chiaman nuove e stranie voci a turbar il dominio delle legittime e cittadine; allora sboccano a torrenti le false immagini, le forzate antitesi, le metafore sperticate, le iperboli stravaganti; e la bella faccia dell'amena letteratura che qual casta e pudica giovanetta non amava inostrarsi che di puro sangue le guancie, non rosseggia che di belletto qual impudente meretrice. Italia, Italia! e sarai tu sempre vittima o d'imbelle timidezza, o d'in-

sensato ardimento! Nell'aureo secolo della nostra letteratura, all' ombra de' Principi Medicéi, fioriron casti e ritenuti scrittori, abbeverati alle pure fonti di que' tre primi sovrani ingegni, cui deve la nostra lingua forza, eleganza e dolcezza, ma non tardò molto a cangiarsi l' ammirazione in culto superstizioso, l' imitazione in servitù; non vi fu bella prosa, che alla foggia del Boccaccio, non bella poesia, che a quella del Petrarca, copie languide e svenute di sommi originali, con cui credevan di lusingare, e invece assonnavano i leggitori. Allora irritossi il genio di taluni, ed impazienti infransero le pastoje; ma corsero licenziosi e arditi troppo oltre la linea che dividerà eternamente i due regni del gusto buono e del falso; e l'Achillini e il Marini e l'immensa greggia settaria, e con essi la ridondanza, l' affettazione, i concetti esercitarono, ahi troppo a lungo, una illegittima ed usurpata dominazione. A frenar così fatta baldanza che suole più sfacciatamente mostrarsi in quei tempi, in cui la maggior vivacità del sentimento, scosso ed acceso oltre l' usato dalla novità e grandezza degli eventi, sembra addomandare agli scrittori più caldezza d' immagini,

più robustezza di tinte, non cessi il vero letterato di opporre la sobria riserbatezza ed il pudico ritegno di coloro che passarono intrepidi dinanzi al giudizio di tutti i secoli e furon sempre salutati legislatori.

Del resto, han termine in più modi le convulsioni politiche, ma non mai nè più presto, nè con più bella ventura che quando piace all'Arbitro sommo degl'imperj svegliar un di que' pochi uomini straordinarj che tener sembra in riserbo per lanciarli a quando a quando sulla terra travagliata e consolarla. All'apparir di taluno di questi esseri sovraumani e prodigiosi, innanzi a cui l'Universo attonito s'inchina, cui precede la vittoria, scorta la saggezza, serve ancella ubbidiente la fortuna istessa, prima ministra degli eterni voleri, che fareste, che far dovreste, illustri letterati? Altri con accurata diligenza stringerebbe in più volumi la serie delle gesta memorande, ampia materia a' posteri di ammirazione e di studio; altri ne svolgerebbe la storia con grave e dignitoso stile non impari al gran subietto; farebbe le sue prove l'eloquenza dell'oratore, le sue l'arte fervida e immaginosa del poeta; ma che?

Pagato avreste il debito omaggio alla gloria dell' Eroe, non però contribuito, com' ei vorrebbe, all' altezza de' suoi pensieri. Io vi chiamo, ei direbbe, cooperatori e compagni all' esecuzione de' miei disegni, vi associo alla grandezza del mio lavoro, e vi gravo del felice dovere di secondarmi. Rischiarate gl' intelletti, sicchè il raggio della mia saggezza vi penetri per entro nè indebolito, nè offuscato; appianatemi la via de' cuori, sicchè non la pena, ma la persuasione e l' amore guidi all' osservanza della legge; da ciò che ho fatto indovinate ciocchè medito di fare, e agevolatemi nella fiducia dei popoli la dolce cura di renderli felici; svelatemi ne' vostri scritti le grandi idee salutari generatrici di beni, riparatrici di mali; che talvolta nè tutto sa, nè tutto vede chi tutto può. Or quest' Uomo, Signori, anzi questo Genio divino che annuncia la sua missione con sì segnati caratteri, che d'un cenno atterra le nazioni e le rileva, che tutto smuove e scompiglia, e d'un beato sorriso tutto ricompone e rabbella, nol ravvisate in Colui, che mi attento appena di nominare, nel GRANDE NAPOLEONE, dato alla Francia, perchè si cal-

mi e signoreggi, dato all'Italia, perchè risorga e dell'antica luce si ammanti? E s'egli compie sì eroicamente i suoi doveri, quei che gl'impone la stessa elevazion di sua mente e la sublimità de'suoi destini, potremmo noi non compiere i nostri?

Ah se mai tiepidezza rallentar potesse un istante la santa effervescenza de' nostri cuori, basterebbe a ravvivarla un vostro sguardo, Principe Eccelso, altro amore e delizia dell'Italia, eletto figlio, in cui tutta ripercotendosi la luce dell'Augusto Genitore, avvien che più dolce scenda e meno fieda le inferme nostre pupille. Alle prim' orme che stampaste in questa avventurosa provincia, cui fu salute esser vinta, quanta notte diradata, quanti voti soddisfatti, quante rinate speranze! E ben v' era di che allegrarsi e l' onta obbliare delle passate vicende, poichè vi piacque per primo dono darci a Reggitore e Prefetto questi, ch'io mi veggio innauzi in decorosa mostra composto, Polcastro illustre, cui mente ferma nel retto guida il giudizio, affabilità compone gli atti, franca e spontanea eloquenza conquista i cuori, e che sì felicemente mesce e contempera

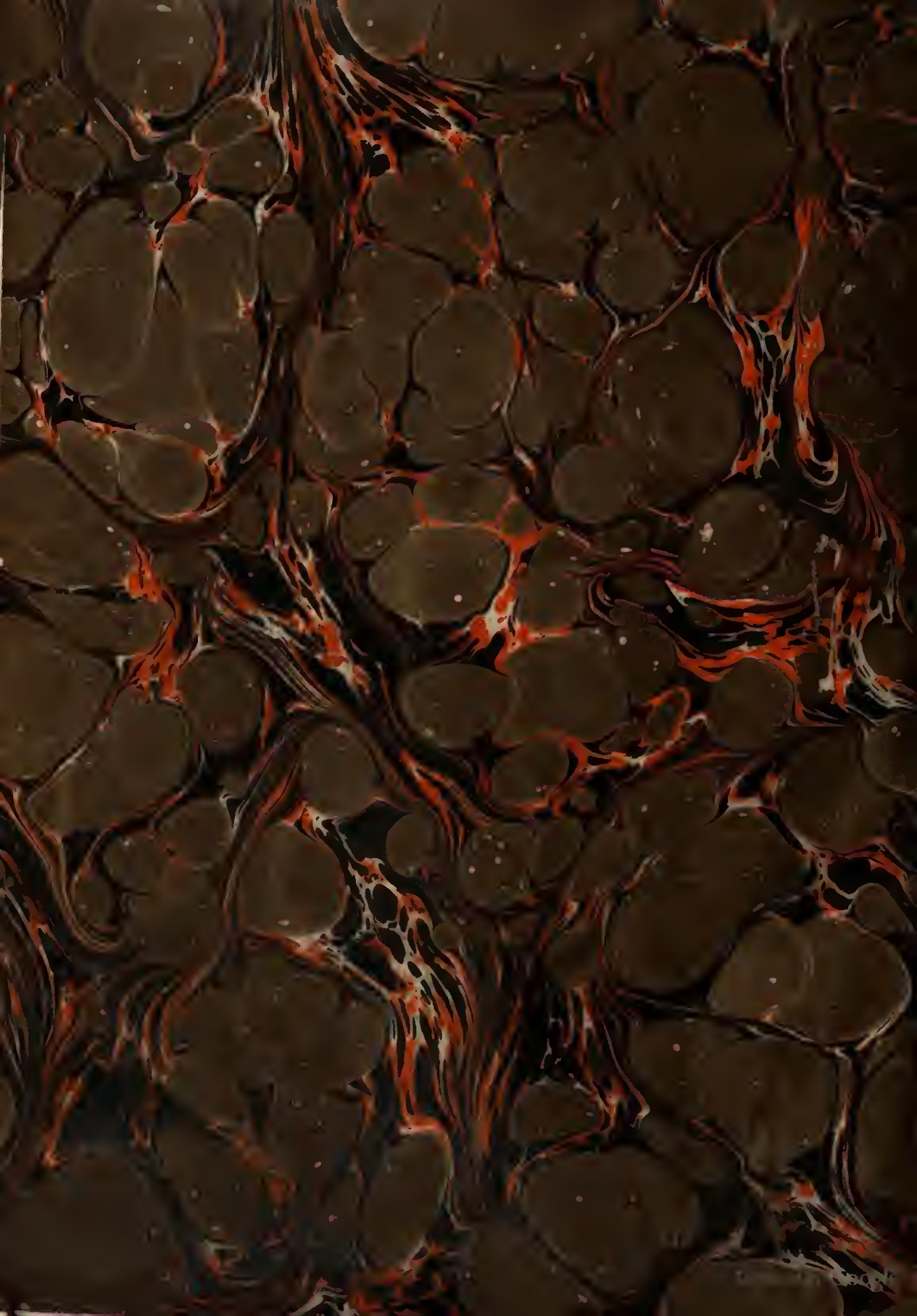
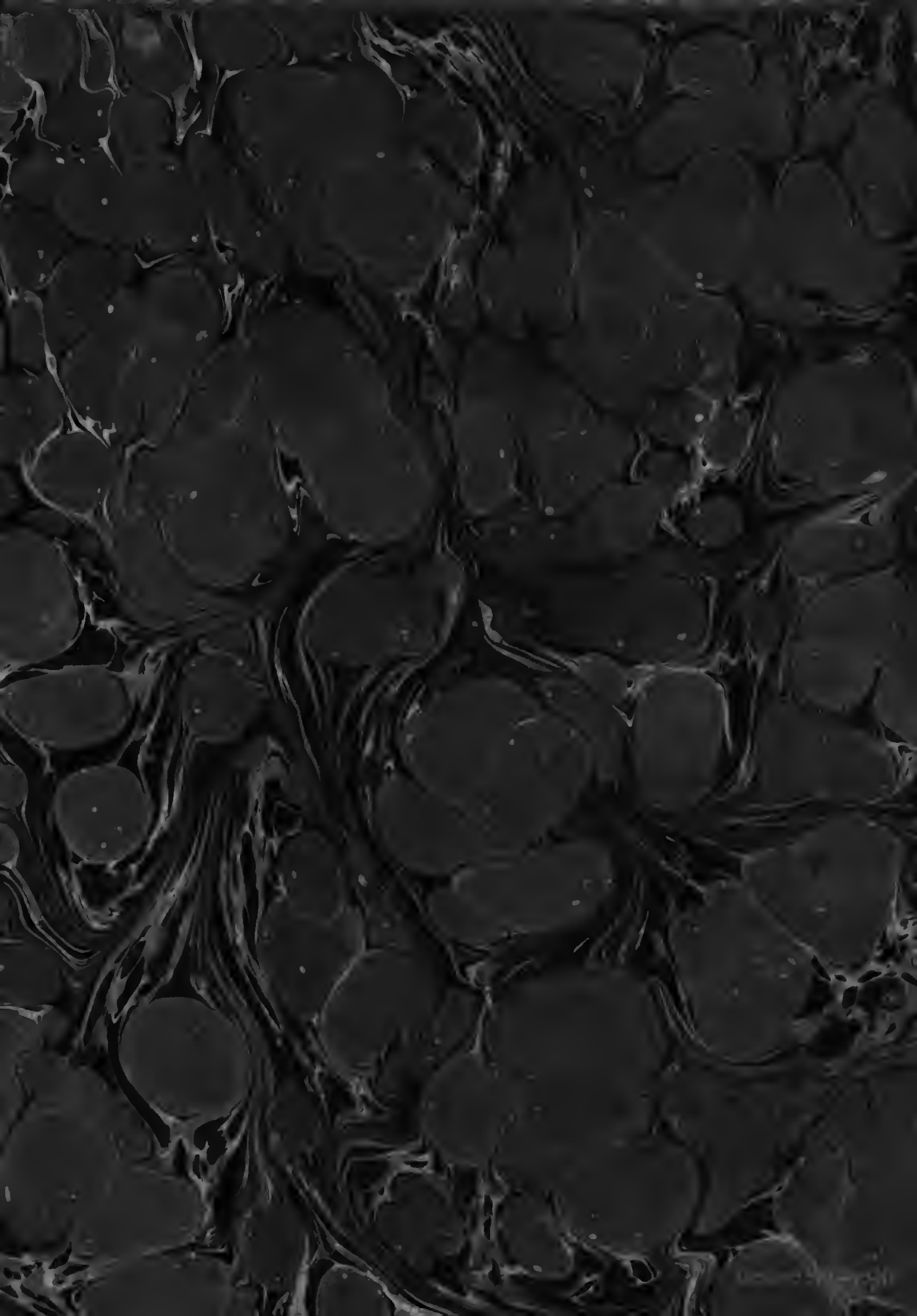
colle dolci affezioni di cittadino e di figlio la reverenda autorità di magistrato. Certo egli apprese, cred'io, l'arte sublime di governare da quella stessa Minerva che sotto le senili sembianze di Mentore prudente scortava il figlio di Ulisse per le scabre vie della saggezza; e pare che il ciel presago, quando gl'ispirava in addietro il bel pensiero di volgere in versi italici l'aureo poema dell'immortale Fenelon, mirasse a formare a quella scuola non tanto un vate fino e squisito, quanto un egregio e perfetto Governatore.

Io scriveva così, mentre il chiarissimo Bonato, doppia fama acquistando negli studj medici e botanici, uno dei due freni reggeva di questa inclita Università, nella quale moverò men timido il corso alle future lezioni, se vorrete rinfrancarmi, dotti Professori, Colleghi illustri, coll'onor prezioso della vostra benevolenza.

NOTA

Sono cento e due soltanto gli Esemplari di questa Edizione; e però ciascuno porta quì sotto il numero progressivo.

Pegli amatori della nobilissima Arte Tipografica non sarà senza interesse la notizia, che la Carta Velina con cui fu eseguita questa Edizione, è di fabbrica Bresciana nella Riviera Benacense; primo tentativo di simile manifattura felicemente riuscito in questo Dipartimento.

Numero LXVIII

0052 65647